

**Il saggio** Renata De Lorenzo rivaluta le «giravolte» del sovrano di Napoli

**La storia** Ex generale di Napoleone fece di tutto per conservare il trono

# Murat, il re francese che avviò il Risorgimento

*Nel suo proclama del 1815 invocò l'Unità d'Italia*

di PAOLO MIELI



**I**l francese Gioacchino Murat ha da sempre trovato un posto di primo piano nel ristretto elenco delle grandi personalità a cui va il riconoscimento per aver, nei decenni precedenti all'Unità d'Italia, dis-

sodato il terreno su cui sarebbe cresciuta la pianta del nostro Risorgimento. Murat aveva 41 anni allorché, nel 1808, suo cognato Napoleone (ne aveva sposato la sorella, Carolina) lo collocò sul trono di Napoli. Da quel momento si comportò non già come un proconsole napoleonico, ma come un re italiano. E proprio per approfondire questo aspetto, Renata De Lorenzo gli ha dedicato un libro, *Murat*, pubblicato per i tipi della Salerno editrice. Il libro — dopo un'accurata analisi della sua carriera dai tempi della Rivoluzione a quelli del Direttorio e poi, come brillante generale, al seguito di Napoleone — si sofferma, appunto, sul suo esser stato un «italiano» *ante litteram*.

Prima di lui, il trono di Napoli era stato occupato — per due anni, 1806-1808, con discreti risultati — da Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore, che nel 1808 era andato poi a occupare il trono spagnolo in sostituzione di Carlo IV di Borbone. In che momento Murat diviene un propugnatore della «causa italiana»? Secondo gran parte degli storici, la svolta di Murat è da collocare nell'ottobre del 1813, quando è a Milano dopo il disastro della campagna di Russia (a cui Murat aveva preso parte, distinguendosi con brillanti operazioni militari) e la sconfitta di Napoleone a Lipsia. Ma la De Lorenzo retrodata la «conversione italiana» di Murat al 1809, ai contatti che a Roma, dove i francesi erano appena rientrati decretando la fine del potere temporale dei Papi, aveva avuto con ambienti franco-massoni. Personaggio chiave di questa svolta è il duca Paul François de Quelen de La Vauguyon, «espressione di ambienti sensibili alla tematica indipendentista», il quale lo convince a mettersi a capo di un progetto di liberazione e

unificazione della penisola. E a La Vauguyon verrà affidato il comando di una divisione napoletana che ha l'incarico di impadronirsi degli Stati romani. A un tempo, alla fine del 1813, Murat prospetta a Napoleone la disponibilità di 30 mila uomini del suo esercito per rimpolpare le truppe imperiali; a patto, però, che a lui spetti il comando supremo in caso di riunione con le truppe di Eugenio di Beauharnais, viceré di Milano. Nello stesso momento, sollecitato in tal senso da Carolina, Murat tratta segretamente con austriaci e inglesi la diserzione dal campo napoleonico. L'incontro con La Vauguyon, scrive la De Lorenzo, «comincia a produrre i suoi effetti; in un'Italia sbandata dopo la sconfitta della Francia, nel diffuso clima antiaustriaco, Gioacchino si invaghisce del ruolo di liberatore, con una partecipazione che tende a giustificare, tramite l'ammanto ideologico, la sua fondamentale preoccupazione: conservare il regno e magari ampliarlo». «Italiano!» sì, ma solo perché ciò gli serve a conservare ed eventualmente ampliare il potere.

Tra la fine di novembre e la metà di dicembre di quel 1813, per recuperare Murat, Napoleone invia a Napoli l'uomo che considera più adatto a questo genere di missioni: l'ex ministro di polizia Joseph Fouché, nominato per l'occasione Commissario generale d'Italia. Scrive Fouché che quella di Gioacchino è una «monarchia vacillante»; dirà poi che Murat gli appariva come politico «di grande coraggio e poco carattere; nessun grande personaggio del momento lo superava nel ridicolo della *parure* e nell'affettazione della pompa». Quanto alla corte di Napoli, secondo il duca d'Otranto era luogo «in cui la politica non era che astuzia, galanteria della dissoluzione e la rappresentazione esterna una pompa teatrale». Mi ritrovai, prosegue Fouché, «come Platone alla corte di Dionigi; dopo il mio arrivo fui assalito da intriganti delle due nazioni, fra i quali sotto una maschera di una sorta di ingenuità, riconobbi alcuni emissari di Parigi». Nonostante ciò, l'ex ministro comprende le ragioni di Murat e imputa a Napoleone, al suo non voler conferire al cognato la dignità che questi richiede, la causa dell'allontanamento del re di Napoli dall'imperatore. A Napoli, scri-

ve, «la parola indipendenza ha acquistato una virtù magica». È una piccola grande rivelazione.

A questo punto Gioacchino, influenzato dai carbonari e sulla base di un'ipotesi condivisa da Fouché, suggerisce a Napoleone la creazione di due regni in Italia, uno a nord del Po di cui sarebbe stato re Eugenio e uno a sud guidato da lui stesso. Il tutto dopo una sollevazione dell'Italia intera contro gli austriaci. Napoleone però esita. E il 31 dicembre del 1813 giunge a Napoli l'inviato del cancelliere austriaco, Adam Albert von Neipperg con la proposta di un trattato di alleanza che Gioacchino firmerà in un battibaleno, l'8 gennaio del 1814. Murat giustifica il tradimento in nome dell'indipendenza dell'Italia. La reazione del popolo è entusiasta: il re viene acclamato per le strade, al teatro San Carlo l'inviato di Vienna è applaudito con grande calore. In quel momento Murat, scrive Renata De Lorenzo, appare a molti «il personaggio ideale per incarnare la complessità del discorso nazionale: sensibile da giovane alle idee giacobine, sembra riproporre un clima in cui il patriottismo ha una valenza ancora incerta tra l'amore del luogo nativo e l'ostilità al potere regale»; ma viene ritenuto «anche capace, nel 1814-15, di andare oltre, di guardare alla nazione e all'Italia unita». L'esperienza del Triennio repubblicano in Italia (1796-99) aveva reso il termine «patriota» qualcosa di non ben definito, a tratti abusato, ma «capace di catalizzare energie come nessun'altra definizione di quell'epoca». Una volta sciolto l'equivoco che quello di Murat fosse patriottismo «francese» in terra italiana, «occorreva caricare al termine la responsabilità di gestire la "patria" contro la Francia e contro l'Austria». Oltretutto in quelle stesse settimane appelli all'indipendenza e all'italianità venivano dal mondo austriaco (in funzione antifrancese) e da quello britannico.

Nel passato militare di Murat è possibile individuare atteggiamenti ostili alle stesse rivendicazioni indipendentistiche e unitarie ora cavalcate, come nella persecuzione dei profughi cisalpini, romani, napoletani dopo il Triennio, o nella discriminazione dei delegati italiani ai Comizi di Lione. Come comandante dell'Armata francese in Italia, si era opposto (al fine di screditarlo agli occhi di Napoleone) alla politica «naziona-

le» di Melzi, era sospettato di aver avuto un ruolo determinante nell'uccisione del duca di Enghien. Ma era anche il giacobino appassionato e insieme il traditore della Rivoluzione, il massone che poi aveva perseguitato i carbonari e successivamente aveva chiesto il loro appoggio, colui che non aveva applicato la Costituzione di Baiona e in extremis era pronto a vararne una tutta sua. All'epoca tali personaggi venivano definiti «girouette».

Nel 1815 fu pubblicato in Francia il *Dictionnaire des girouettes* di Alexis Blaise Eymery, in cui venivano raccontati e derisi i grandi e piccoli voltagabba dell'epopea rivoluzionaria e napoleonica. Anche Murat? Secondo Renata De Lorenzo, Murat non merita di essere considerato una banderuola. La sua personalità, secondo l'autrice, chiede «di essere letta all'insegna di una valutazione storiografica non condizionata da valori etici ma interessata alla congiuntura, al cambiamento delle idee, degli interessi e delle passioni, al significato più ampio dell'opportunità e del doppio gioco». Vale a dire di tutto ciò che è obbligatorio fare per restare al potere. La psicologia dei protagonisti «nei momenti di crisi politiche, cambiamenti di regime e rivoluzioni, non è solo un aspetto del privato»; e nel caso di Murat «più che la mancata fedeltà a colui che lo aveva fatto re, contano la volontà e la possibilità di cambiare, sia nei rapporti privati che in quelli pubblici».

Del resto tra il 1789 e il 1815 «mutamenti continui e importanti non consentono di valutare gli individui in base ai parametri della coerenza». In particolare negli anni 1814-1816 la Francia conosce ben quattro cambiamenti di regime e l'Italia si trova in uno stato di permanente instabilità; coloro che si sono dati alla politica «devono» adattarsi. Così, volta per volta, Gioacchino si trova a essere re legittimo o usurpatore. La diade usurpazione-legittimità è, all'epoca, in perenne movimento; l'iniziale valenza denigratoria del primo termine «si spegne progressivamente per trasformarsi nel suo opposto, espressione conseguente di un mondo costantemente basato su compromessi e visioni ibride o sfuggenti». A tutti, in quel momento storico, capita di essere trattati da illegittimi o da usurpatori. Lo stesso Bonaparte è, secondo Benjamin Constant, un governante rivoluzionario, per sua natura privo di legittimità, costretto a una guerra permanente. L'unica cosa che poteva conferire legittimità al suo potere.

Il 17 gennaio del 1814 Murat lancia un proclama agli abitanti della penisola per avvertirli dell'imminente campagna verso il nord e il 19 si impadronisce di Roma, dove è accolto trionfalmente. Napoleone reagisce con stizza: ordina alla marina imperiale di attaccare la flotta napoletana, richiama il suo ambasciatore da Napoli e chiede a tutti i francesi presenti nella capitale partenopea di rientrare in patria. Per disturbare il cognato, libera addirittura Pio VII, fino a quel momento tenuto prigioniero a Fontainebleau. Ma Murat non si piega. Risale l'Italia: è a Firenze, Livorno, Pisa, Lucca e, infine, a Bologna. Di qui scrive una lettera a Eugenio, insidiato dagli austriaci, spiegandogli che fa quel che fa per salvare il trono napoletano e che non è sua aspirazione quella di scontrarsi con l'esercito fran-

co-italiano. Gioacchino, sostiene Renata De Lorenzo, in realtà è antagonista del Beauharnais «per un possibile progetto italiano-francese, ed è in ciò sostenuto dai suoi collaboratori, dal generale Pino al principe Francesco Pignatelli Strongoli». In una lettera a Fouché formula contro Eugenio varie accuse e ricorda antichi rancori. Ma quando sul fiume Taro attacca lo schieramento franco-italiano del generale Filippo Severoli, ha qualche esitazione: a sera non ordina di inseguire le truppe, che possono ritirarsi in buon ordine; né accetta di attaccare Piacenza come gli suggeriscono molti dei suoi. Sotto il mantello di una guerra tra grandi Stati europei, «si combatte anche una guerra civile italiana, ideologica e militare, proprio mentre da più parti, con diversi scopi, si formulano progetti di indipendenza e unità». A questo punto Napoleone cede e ordina a Eugenio di mettersi in contatto con Gioacchino, che pure il Bonaparte odia e definisce «straordinario traditore», perché giunga a un accordo sulla base della menzionata ipotesi murattiana della divisione dell'Italia in due regni. La reazione di austriaci e inglesi è indispettita: Metternich si infuria; il 14 marzo lord Bentinck, per spiazzare Murat, lancia addirittura un proclama agli italiani chiamandoli a liberare la loro patria. Contro Murat. In aprile Napoleone, sconfitto dagli austro-prussiani, abdica e va in esilio all'isola d'Elba; a Parigi Luigi XVIII di Borbone torna sul trono dei suoi avi. Murat salva la corona di Napoli e però perde tutte le recenti conquiste. Ma Metternich e Talleyrand (sopravvissuto a Napoleone) si mostrano propensi alla restaurazione borbonica sul trono di Napoli. Riputano che Murat non serva più. È evidente che il suo tradimento del 1814 non ha pagato.

Ma trascorrono pochi mesi e il 1° marzo del 1815 Napoleone, fuggito dall'Elba, torna in Francia e sbarca a Golfe-Juan, da dove rientra a Parigi. Il re Borbone scappa. È l'inizio dei Cento giorni (20 marzo-8 luglio 1815). Quando la notizia giunge a Napoli, Murat riprende a coltivare il suo sogno. «Si sente sicuro che gli italiani, in ogni zona della penisola, lo accoglieranno come il loro liberatore», scrive De Lorenzo, «per cui non ascolta né Carolina, sempre convinta dell'alleanza con l'Austria, né il generale Angelo D'Ambrosio, che considera perdente avvicinarsi a una Francia concentrata in questo momento sulla sua salvezza e non su quella dell'Italia». E non ascolta neanche i consigli del ministro della Giustizia Francesco Ricciardi o del generale Carlo Filangieri («timorosi di un isolamento rispetto all'Europa, dal momento che l'atteggiamento del sovrano sarebbe stato visto come un ulteriore tradimento») e neanche quelli del generale Pietro Colletta, il quale gli dà il suggerimento di pazientare e di restare in equilibrio tra Francia e Austria.

In pratica tutti i suoi lo supplicano di restare alla finestra. Ma Murat, già dopo l'ingresso del Bonaparte a Lione — cioè ben prima che Napoleone giunga a Parigi — si schiera apertamente al suo fianco. Concentrandosi però sul «programma italiano»: fa diffondere a Roma manifesti patriottici e ordina a due divisioni napoletane di entrare nello Stato pontificio, da dove Pio VII si allontana per rifugiarsi sotto la protezione inglese. Il 16 marzo Gioacchino lascia Napoli nelle mani di Carolina e il 18 dichiara guerra all'Au-

stria, tuffandosi in un'impresa che già da subito si profila fallimentare. Attraversa Roma che lo accoglie nuovamente come un trionfatore, stabilisce il quartier generale ad Ancona e il 30 marzo è a Rimini da dove lancia il suo celeberrimo proclama agli italiani con il quale li esorta a scacciare gli stranieri e a combattere al suo fianco.

Il giudizio di Renata De Lorenzo sul proclama di Rimini è articolato. «Risultano limiti di credibilità, di coerenza con il passato e con il presente dell'uomo, vago in merito alle promesse costituzionali, che aveva ben evitato di attuare negli anni precedenti; si riscontrano prese di posizione a favore di antichi nemici, come gli inglesi; questioni di stile e di argomentazioni ideologiche fanno inoltre di quel proclama un prodotto riportabile alla ristretta cerchia dei suoi amici», scrive. Eppure, aggiunge, «il documento suscita passioni che non sono opere e armi, azioni concrete come avrebbe notato Colletta, ma hanno un potere mobilitante più sul lungo periodo che nell'immediato». Il proclama di un francese diventa così il primo manifesto del Risorgimento italiano. E la battaglia di Tolentino contro gli austriaci (2 e 3 maggio 1815) diventa per tutti qualcosa di più di un semplice combattimento. «Entra nel mito, fino a essere annoverata tra le battaglie del Risorgimento, anzi la prima battaglia per l'indipendenza italiana», scrive De Lorenzo.

Nella battaglia di Tolentino Murat ha un numero altissimo di morti; il suo esercito rientra a Napoli inseguito dagli austriaci e nel corso della ritirata vengono uccisi o catturati (alcuni disertano) metà dei suoi uomini. Il 18 maggio 1815 Murat è a Napoli per l'ultima volta, in una città minacciata dal mare dai cannoni inglesi. Adesso il re concede la Costituzione. Ma è tardi. Murat deve lasciare. Carolina, ormai in aperto e definitivo dissenso con il marito, trova ospitalità (in cambio di tutti i gioielli della corona) su una nave inglese, da dove può udire l'esultanza del popolo napoletano per l'ingresso in città di Ferdinando IV di Borbone, ultimo sovrano d'Europa a tornare sul trono. Murat fugge, su una piccola barca, a Ischia.

La sconfitta, scrive Renata De Lorenzo, «rivela il carattere effimero, occasionale dei mille momenti di acclamazione pubblica e adulazione privata che avevano contraddistinto il suo regno». Emerge «la contraddizione del dono fatto dal cognato: senza la garanzia, per quanto invadente e oppressiva, dell'esistenza di Napoleone, Murat sembra non rappresentare nulla, non essendo sufficientemente carismatico da poter gestire un suo spazio di duraturo consenso». Il 25 maggio Gioacchino è a Cannes, da dove chiede aiuto a Napoleone. Fouché intercede per lui e cerca di riabilitarlo con articoli pubblicati sull'*Indépendant* e l'*Aristarque*. Ma il cognato non ne vuol sapere: ormai non vuole neanche sentirne parlare (nelle memorie che detterà a Sant'Elena sosterrà addirittura che Murat era stato l'artefice delle sue sciagure). Siamo a venti giorni alla battaglia di Waterloo (15 giugno) e anche per coloro che

sono rimasti a fianco di Napoleone non è tempo di pensare a Murat, al quale dall'imperatore viene per di più mosso il rimprovero di aver attaccato gli austriaci senza il consenso di Parigi.

Dopo la sconfitta di Waterloo, è evidente che tutto è finito. Murat si rifugia in Corsica. Da Ajaccio tenterà di raggiungere Trieste, dove nel frattempo ha trovato riparo Carolina. Metternich in persona e per iscritto gli ha offerto un rifugio tra Boemia, Moravia e Austria, con la possibilità di cambiare nome e essere munito di passaporto austriaco. Una fregata inglese lo avrebbe portato a Trieste. Gioacchino rifiuta. Vuole andare per conto suo. Prende il mare il 28 settembre, ma l'8 ottobre il comandante del battello lo costringe ad attraccare e a scendere a Pizzo Calabro per fare rifornimento. L'accoglienza dei suoi ex sudditi stavolta è fredda. Sulla strada per Monteleone in molti lo inseguono minacciosi, guidati dal capitano di gendarmeria Trentacapilli, vecchio guerrigliero filoborbonico e antimurattiano i cui fratelli erano stati impiccati come briganti. Murat viene catturato, processato sommariamente e immediatamente fucilato. Rifiuta di sedersi, di farsi bendare gli occhi e di dare le spalle al plotone; anzi tenendo in mano il ritratto della moglie, dà egli stesso l'ordine di aprire il fuoco. Il suo corpo rimarrà lì, tumulato nella chiesa di San Giorgio a Pizzo.

Renata De Lorenzo riferisce la versione secondo cui Murat fu attirato in una trappola ordita da Ferdinando di Borbone. Nella corrispondenza tra il commissario imperiale Franz Joseph Saurau e il tenente generale Franz von Koller si trovano tracce di tale congiura: all'ex re sarebbero state date assicurazioni di una qualche libertà di movimento in Calabria e questo spiegherebbe l'ingenuità del suo comportamento. Ferdinando temeva che quel sovrano insediato da Napoleone fosse ancora in grado di rivoltargli contro una parte dei suoi sudditi e (forse) volle approfittare di quel frangente per farlo fuori una volta per tutte, in condizioni che ne ledessero il mito. Ed effettivamente l'accoglienza ostile a Murat del popolo di Pizzo fu usata per decenni a indicare l'estraneità delle popolazioni meridionali a ogni avventura rivoluzionaria.

Ma il mito di Murat sopravvisse ugualmente alla sua morte. Anche perché Ferdinando seppe sfruttarne l'eredità. Per tentare un bilancio del regno di Murat è opportuno ricorrere a chi avrebbe avuto tutto l'interesse a denigrarlo. Ad esempio quel Tito Manzi di cui racconta il volume appena ripubblicato (con aggiornamenti) dal Mulino, *Gli Stati italiani prima dell'Unità* di Marco Meriggi. Ai tempi di Murat, Manzi era stato un influente esponente del Consiglio di Stato del regno di Napoli, poi — negli anni della restaurazione borbonica — si era messo al servizio di Metternich, che lo aveva usato per raccogliere informazioni sul granducato di Toscana, sul principato di Lucca, su una parte dello Stato pontificio e sul regno delle Due Sicilie. Nello stesso periodo, Diego Guicciardi e Antonio Mulazzani, anche loro ex simpatizzanti di Napoleone, avevano accettato di svolgere un'uguale missione per conto del cancelliere austriaco. Ma i tre, che pure accettavano di essere pagati da Metternich, avevano posto la condizione di «poter dire la verità», di non essere «impiegati contro l'Italia» e di non essere «messi in contraddi-

zione» con la loro «vita passata» (Manzi). E il cancelliere non solo accettò, ma gradì quell'aut aut come prova del non essere quegli informatori dei manipolatori della verità. Meriggi riferisce di quanto i rapporti dei tre fossero, di conseguenza, spregiudicati e si esprimessero in modo sprezzante nei confronti dei regimi operanti in Italia sotto la tutela austriaca. In particolare furono coraggiose le relazioni di Tito Manzi, che attribuiva il primato negativo nell'era postnapoleonica al piccolo principato di Lucca.

A sorpresa però lo stesso Manzi salvava il governo borbonico «per il buon motivo che gli pareva il più coerente erede delle innovazioni introdotte nel regno meridionale in età napoleonica». «L'intero sistema amministrativo di Murat», scriveva Manzi a Metternich nel 1822, «s'era (nel 1816) salvato come per miracolo da quel naufragio universale (la caduta definitiva del Bonaparte), che aveva inghiottito tutte le istituzioni, buone o cattive, che il governo francese aveva precedentemente introdotto». Il Borbone tornato sul trono aveva fatto di più: non solo aveva mantenuto l'ordinamento murattiano nel Mezzogiorno continentale, ma nel 1818 l'aveva esteso anche alla Sicilia: «E veramente e solamente dopo queste innovazioni che i Borboni sono divenuti re di Sicilia, dopo essere stati sino a quel momento null'altro che i maggiori e più potenti feudatari di quest'isola». Curioso destino: da morto, Murat riuscì a prendersi la più clamorosa delle rivincite sul re che lo aveva fatto uccidere. E a consacrarsi quasi come un modello di monarca italiano.

paolo.mieli@res.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giudizi

Aveva spesso cambiato posizione ma definirlo una «banderuola» significa non capire il suo tempo

## Bibliografia

### Una vita stupefacente dalla caserma al trono

Renata De Lorenzo, docente dell'Università Federico II di Napoli, è l'autrice del saggio *Murat* (Salerno, pagine 414, € 24). Sulla figura del generale francese sono usciti diversi studi, tra cui *Murat. Da stalliere a re di Napoli* di Antonio Spinosa (Mondadori, 1984) e *L'esercito di Murat re di Napoli* di Gennaro Aloja (SugarCo, 1990). Nel 1945 Benedetto Croce curò per Laterza il libro di Luigi Blanch *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del Murat nel 1815*, riproposto dal Mulino nel 2001. Sulla sconfitta di Murat nel 1815 sono uscite diverse pubblicazioni a cura dell'Associazione storica Tolentino 815. Da segnalare anche il libro di Marco Meriggi *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, appena uscito in una nuova edizione dal Mulino.

## Intrighi

◆ Nel 1814, con Napoleone alle corde, Gioacchino Murat, esortato dalla moglie Carolina (nella foto più in alto), prende contatto con il ministro degli Esteri austriaco Klemens von Metternich (nella foto al centro) e abbandona l'imperatore, ma la sua posizione è ambigua e l'intesa non regge

◆ Nel 1815 Napoleone torna dall'Elba e Murat cerca di allearsi con lui, appoggiato in vano dal ministro di polizia Joseph Fouché (nella foto in basso). Poi Murat lancia un appello agli italiani, ma gli austriaci lo sconfiggono a Tolentino. Verrà quindi catturato e fucilato a Pizzo Calabro.

**1767**

Gioacchino Murat nasce il 25 marzo a Labastide-Fortunière, nel Sud della Francia. Suo padre è albergatore, lui intraprende la carriera militare

**1800**

Ufficiale valoroso, Murat sposa in gennaio Carolina Bonaparte, sorella minore di quel Napoleone che è ormai padrone assoluto della Francia

**1808**

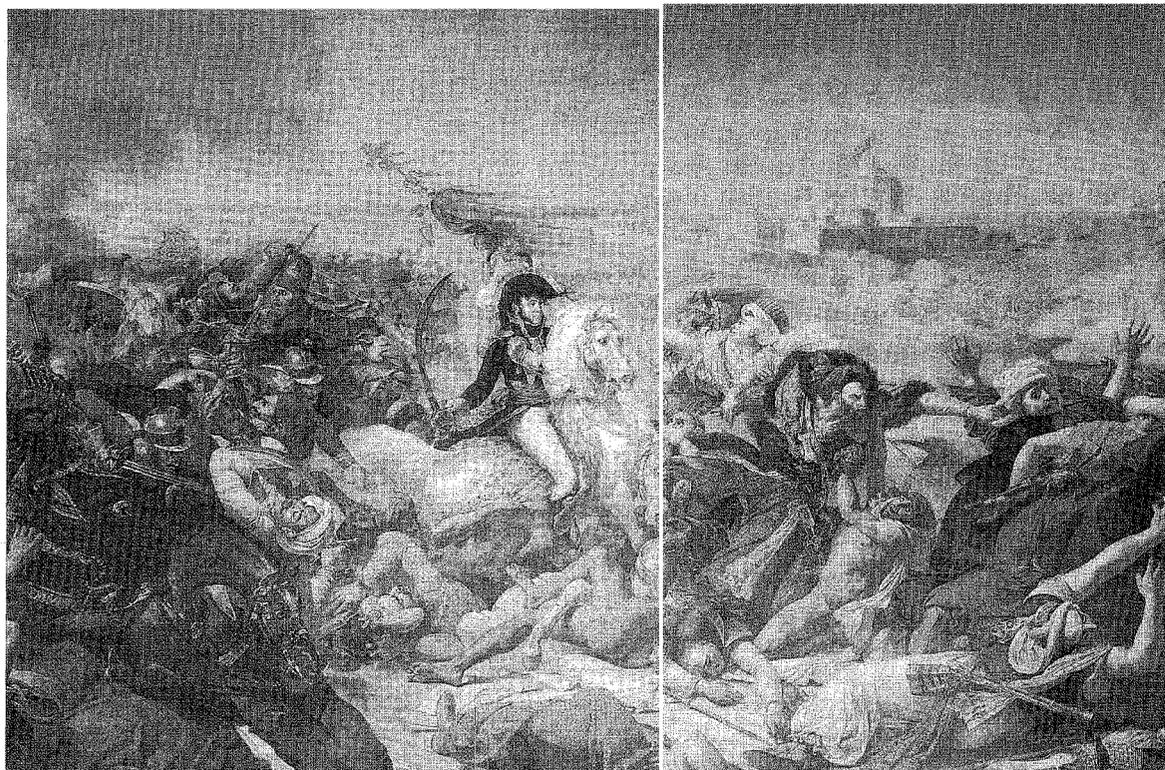
I meriti militari acquisiti da Murat inducono Napoleone, divenuto imperatore nel 1804, ad assegnare al cognato la corona del regno di Napoli

**1815**

Di fronte alla sconfitta di Napoleone, Murat cerca di salvare il trono e si richiama al patriottismo italiano, ma finisce fucilato a Pizzo Calabro

**In battaglia**

Qui sopra: un ritratto di Napoleone Bonaparte (1769-1821), The Art Archive/Corbis.  
In alto: Gioacchino Murat carica alla testa dei cavalleggeri nella battaglia terrestre di Aboukir contro i turchi (25 luglio 1799) durante la campagna di Napoleone in Egitto (il dipinto di Antoine-Jean Gros risale al 1805)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.